

Il miliardario texano annuncia di candidarsi dopo un colloquio riservato con Baker. Il contendente democratico: «La divisione rischia di far il gioco del presidente»

Perot torna in corsa Clinton teme regali a Bush

La sorpresa Perot dà più fastidio a Clinton che a Bush. «C'era una maggioranza di americani convinti che Bush non va rieletto. Ora il rientro in corsa di Perot rischia di dividere questa maggioranza e di mandare Bush alla Casa Bianca per altri quattro anni col voto di una minoranza», osserva in un'intervista il candidato democratico. Il miliardario texano ha annunciato che si presenterà candidato alla presidenza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

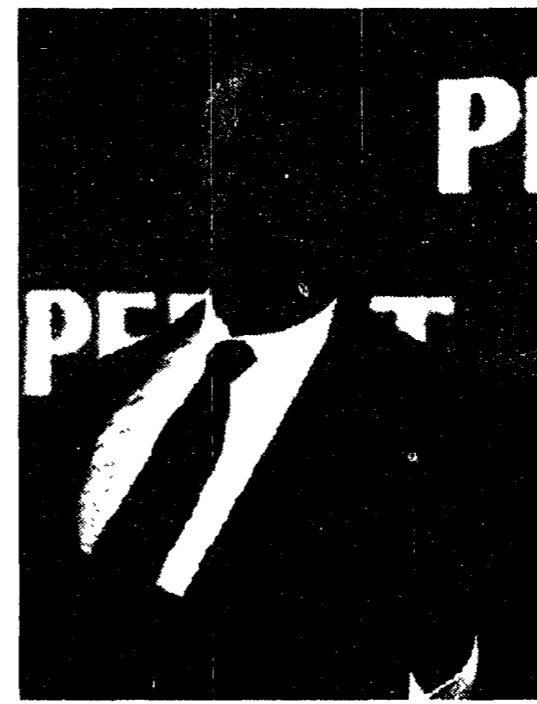
NEW YORK. Il più arrabbiato è Bill Clinton. Il rientro di Ross Perot nella corsa presidenziale rischia di regalare la Casa Bianca a Bush, ha spiegato in un'intervista a «Los Angeles Times». Come? «Dividendo il voto contro Bush. C'è una larga maggioranza di gente in questo Paese che ha già deciso di non eleggere il presidente uscente. Sono ormai settimane che i sondaggi mostrano che non più del 40% degli americani è disposto a rivotare Bush. Questa potrebbe essere una delle ragioni per cui Perot offre una speranza al campo di Bush. Si divide la maggioranza anti-Bush, allora anche una minoranza del 40% può diventare maggioranza...», ha spiegato il candidato democratico. Tutti a quel punto davano già per scontato che ieri, in una conferenza stampa, nello stesso albergo di Dallas dove lunedì aveva fatto finta di voler prima ascoltare e soppesare le campagne di Bush e di Clinton, il miliardario Ross Perot avrebbe ufficialmente rinunciato alla propria candidatura alla Casa Bianca.

Il nervosismo di Clinton è giustificato. Stava vincendo, se si votava ieri anziché il 3 novembre prossimo sarebbe stato lui il nuovo presidente. Tutto quello che introduce una nuova variabile nell'equazione equivale a cambiare le regole del gioco mentre la partita è in pieno svolgimento e una delle due squadre è in vantaggio sull'altra. Per Bush invece è come quando si cerca di interrompere una serie sfortunata col doppio taglio del mazzo. Peggio di come stava andando non può andare. Al contrario, se cambia il gioco resta una speranza. Per questo la sorpresa Perot dà fastidio a Clinton più che a Bush anche se molti esperti valutano che potrebbe non avere grandi conseguenze pratiche sul risultato elettorale. Con un consenso nazionale che ora oscilla tra il 5 e il 15-17%, osservano, Perot potrebbe anche finire col non conquistare nemmeno uno dei 51 Stati in palio, e quindi non sottrarre né a Bush né a Clinton nemmeno uno «grandi voti» di cui hanno bisogno per essere eletti. E se anche di Stati Perot ne vince uno, è probabile che si tratti del Texas, il che danneggerebbe irrimediabilmente Bush, non Clinton.

Eppure non è solo Clinton a chiedersi a che gioco stia giocando Perot. Se c'è mancato poco che il candidato democratico accusasse Perot di essersi venduto al campo di Bush per tirare la volata a quest'ultimo e mettere i bastoni tra le ruote del caro democratico, gli interrogati si sollevati da tutta la grande stampa Usa non sono meno inquietanti. Nessuno riesce a dare una spiegazione convincente del perché Perot improvvisamente si sia ritirato a luglio, quando era alla pari con gli altri due e, ancora meno una spiegazione paludabile, del perché abbia ora deciso di ricandidarsi quando è evidente che non ha più alcuna chance di vittoria.

Follie di un miliardario capriccioso e un pò matto? O qualcosa di peggio? Ricatti, «proposte che non poteva rifiutare», promesse di affari d'oro per il futuro? Che cosa ha detto di così convincente a Perot, viene da chiedersi, il capo della campagna di Bush, Baker, quando per due volte l'ha convocato a casa sua a Washington, lontano da occhi e orecchie indiscrete?

Un paradosso è che Perot ha fatto di tutto in questi giorni per presentare la sua decisione di rientro nella campagna elettorale come legata a temi seri, alla necessità di stanare sia Bush che Clinton sui problemi dell'economia, facendogli dire la verità sulla gravità della situazione e facendolo pronunciare sulle cure necessarie. Si è fatto campione della democrazia vera, quella in cui i cittadini sono in grado di dirlo loro. Ha cercato di presentare le proprie decisioni come «vox populi», decisioni e spinte provenienti dal basso. «Farò quel che mi diranno di fare i volontari (della mia campagna). Se decidono che ci si scioglie e ciascuno va per la sua strada, per me va bene. Se decidono andiamo con Clinton e andiamo con Bush, mi fa bene anche questo. Se mi dicono: «Caro Perot, è uno sporco mestiere quello di presidente, ma ti tocca farlo», allora non mi resta che dargli tutto quello che ho, perché glielo devo», aveva ribadito ancora il giorno prima, in una della vere e proprie raffica di interviste tv di questi giorni.



Il miliardario americano Ross Perot

Il guaio è che Perot le ha sparate così grosse che nessuno gli crede. Si dà per scontato che tanto straparlare di «democrazia» e «assemblearismo» dal basso sia un'inverosimile sceneggiatura. «Telefonatemi, fate-mi sapere se volete che mi candidi», aveva detto nell'intervista alla Cnn, offrendo un numero di telefono col pagamento al destinatario. Nella sola ora successiva, avevano annunciato trionfanti dal suo quartier generale, erano arrivati un milione e mezzo di telefonate. Ma quando gli hanno fatto osservare che telefonando a quel numero si poteva solo appoggiare la sua candidatura, non consigliargli di lasciar perdere (come invece preferirebbe, secondo i sondaggi, il 60%

degli americani), la risposta era stata: «Se vogliono dire di no, paghino loro la telefonata». «Ma perché non ha sentito il bisogno di ascoltare il parere dei suoi sostenitori quando all'improvviso in luglio aveva deciso di ritirarsi. E poi, chi sono questi «volontari» di cui aspetta la decisione?», si erano chiesti diversi commentatori all'inizio della settimana. Poi è venuto fuori che i «volontari» sono in realtà suoi dipendenti, i capi delle delegazioni di Stato che aveva riunito a Dallas per questa sorta di «terza convenzione» ricevono lo stipendio da lui, che Perot aveva «borstato» qualcosa come 7 milioni di dollari per tenere in piedi le sue organizzazioni «spontanee», «di base» anche dopo metà luglio, quasi più soldi di quanti ne avesse spesi prima di decidere di ritirarsi.

Sconcertante questionario del «Figaro» fra i liceali di Parigi. I commenti: «Bocciamoli, sono somari»

Povera Francia «Carlo Magno? Era il Re Sole...»

Gli adolescenti francesi sono dei somari? Sì, dice Le Figaro. No, replica Le Monde. Il primo sostiene che analfabetismo e incapacità di leggere sfiorano il 30 per cento dei liceali, il secondo vanta primati europei. Jack Lang lancia un «programma di lettura» e ottiene la fetta più grossa del progetto di bilancio. Da destra si chiede la reintroduzione massiccia della bocciatura.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il Re Sole? Ma perdinci, era Carlo Magno. Il successore del generale De Gaulle? Ma era l'altro generale, come si chiamava... Petain, sì, Petain. Stalin? Era un dittatore italiano; o no? Chi ha scritto il rosso e il nero? Flaubert, no, pardon, Balzac. Cosa si festeggia l'8 maggio? Ma la festa del lavoro, naturalmente. E l'11 novembre? L'Ascensione, grand Dieu. E il 14 luglio? L'Armistizio, quello della guerra. Quale guerra? Ah, qui non mi freghi: la seconda, proprio la seconda. Che Le Figaro sia un quotidiano un po' parruccone e passatista è cosa nota. Ma l'inchiesta che ha pubblicato ieri e di quelle che lasciano il segno. Ha sgominato i suoi cronisti all'uscita dei licei parigini (compresi i più prestigiosi) per interrogare i virgulti della futura classe dirigente del paese. Il risultato è desolante, anche se non privo di comicità. Certo, quelle riportate non sono che alcune - le più spettacolari - delle risposte ottenute. Ma in linea di massima confermano quel che si sapeva, o almeno si sospettava. L'analfabetismo e l'ignoranza si fanno largo, s'installano e accompagnano intere classi fino alla soglia dell'università (e magari oltre). Alcune delle statistiche più recenti e allarmistiche dicono che non più del 16 per cento dei ragazzi di prima media e il 31 per cento dei quattordicenni sanno leggere correttamente; il 20 per cento pare proprio che non riesca a decifrare autonomamente un testo di media difficoltà. Dati allarmanti arrivano anche dal ministero della Difesa: un quinto dei giovani sotto le armi non è in grado di leggere un testo semplice di settanta parole comprendente il senso, e il 9 per cento non è capace di andar oltre una semplice frase. Le organizzazioni degli insegnanti segnalano inoltre una preoccupante perdita del senso cronologico, per cui capita che il povero Apollinaire precipiti agli albori del millennio, tra l'XI e il XIII secolo, e che Luigi Filippo finisca per precedere Luigi XVI.

Il dibattito infuria da anni. In generale, da destra si brontola e si denuncia, mentre a sinistra si è più ottimisti. Così Le Monde, qualche giorno fa, spezzava una lancia in favore del sistema francese. Ha dovuto però ricorrere ad uno studio comparativo internazionale, dal quale risulta che il liceale francese, sottoposto ad una prova di lettura, si colloca quasi dietro i suoi coetanei scandinavi, ma davanti a tutti i «comunitari». Vero è, d'altra parte, che il francesino di nove anni è superato in bravura dal suo concorrente italiano e da pochi altri. Insomma la disputa è aperta, e i confronti con i vicini non servono a calmarla.

Originale iniziativa di una società farmaceutica. Vacanza gratis in Texas (con obblighi da cavia)

WASHINGTON. In Italia siamo ancora fermi ai cartoncini multicolori che si trovano nella cassetta delle lettere e che offrono deliziose gite in splendide località storiche e turistiche per soli pochi biglietti da mille. Il fio da pagare, ormai lo sanno tutti, è l'obbligo di assistere, in qualche disadorno ristorante lungo la strada, agli esercizi oratori di astuti venditori che vogliono rifilare ai giganti set di coperte per mezzo milione o intere battaglie di pentole da cucina per settecento mila lire. Basta mettere in conto un'oretta di noia e prepararsi a qualche corteo ma fermo rifiuto, e il gioco può comunque valere la candela. Ma bisogna stare molto attenti. Qui siamo ancora alla periferia del grande supermercato planetario del viaggio con sorpresa. Nel centro dell'impero sono già molto più avanti. Chi sogna economiche evasioni potrebbe trovarsi anche qui, nel giro di qualche anno, nella spinosa situazione in cui sono incorsi in questi ultimi tempi centinaia di cittadini americani.

Una società farmaceutica di Austin, nel Texas, la Phamarco, ha inondato di spot pubblicitari giornali e tv promettendo una bella vacanza in un suo modernissimo complesso alberghiero, con garanzia di riposo assoluto, scorpacciate di programmi televisivi e grandi gare al biliardo. Non solo senza sborsare una lira, ma anche con un bel gruzzoletto di dollaro da pagarsi alla fine del soggiorno. Una proposta davvero irresistibile. E infatti moltissimi non hanno resistito. Solo che la pubblicità non faceva ovviamente menzione della contropartita richiesta dalla Phamarco ai suoi fortunati ospiti. Una

contropartita indiscutibilmente molto originale: prestarsi a fare da cavia per provare gli effetti di vari nuovi prodotti farmaceutici. Gli svaghi promessi erano davvero lì, a disposizione dei felici vacanzieri, i quali però dovevano in continuazione ingurgitare pillole, sottoporre a iniezioni, farsi prelevare sangue e altri liquidi.

Tutto regolare, secondo le leggi americane? Pare di sì. Bene o male, anche se non preventivamente avvisati, gli ospiti della Phamarco finivano col fornire il loro consenso. Il capo dell'agenzia federale che sorveglia il settore farmaceutico, Alan Lissok, ha addirittura trovato l'espedito «molto divertente». Qualche dubbio si è levato dai ranghi del mondo scientifico. Ma sembra che la campagna promozionale non dovrà subire interruzioni.

NEW YORK. L'ereditiere Du Pont dilapidava le sue fortune in donazioni al torbido gruppuscolo estremista di Lyndon LaRouche. Il padre lo aveva fatto interdire. Ora è lui invece a finire in galera per aver commissionato il rapimento del figlio. Assieme ai soci - alquanto pasticciatori - di un'agenzia specializzata in recupero forzosi di figli prodighi miliardari.

Il piano, discusso in una mezza dozzina di riunioni segrete, era semplice: avrebbero usato una bella donna per adescare il 36enne Lewis Smith Du Pont, erede della ricchissima dinastia chimica, e attirarlo in una stanza d'albergo a Filadelfia. L'avverberò fatto addormentare versandogli del sonnifero nel vino. Poi l'avrebbero impacchettato e consegnato al padre, in attesa nel suo yacht in porto. Gli è andata male perché sono stati denunciati prima di passare all'attuazione, da una spia dei larouchiani infiltratosi come manovale del progettato rapimento.

Assieme al padre della vittima designata, il 66enne Newbold Smith, notissimo uomo d'affari di Filadelfia, imparentatosi con una Du Pont, l'Fbi ha arrestato un avvocato del New Jersey, un detective privato, e un vice-sceriffo, tutti implicati nella progettazione del rapimento. Il terzo era, a quanto pare, specializzato nell'inseguire e riportare a casa (a pagamento) ereditieri picchiati, giovani di buona famiglia addormentati da cacciatori di fortune, o sedotti da culti o sette esoteriche. Non sempre gli andava bene: avevano già toppa-

Nella Repubblica 14.300 morti dall'inizio del conflitto, mille e quattrocento i bambini

Nemici decapitati, lager e torture. Gli orrori della guerra in Bosnia

Miliziani serbi decapitati. Immagini agghiaccianti di massacri, storie di deportazioni in massa. Gli orrori della guerra jugoslava sono infiniti. Esili forzati, campi di prigionia e fucilazioni sommarie hanno segnato i giorni drammatici del conflitto combattuto da serbi, croati e musulmani, senza esclusioni di colpi. Le cifre della guerra sono agghiaccianti: i morti accertati sono 14 mila, i bambini uccisi 1400.



Due drammatiche immagini dei massacri in Bosnia-Erzegovina

ROSSELLA RIPERT

ROMA. A Ginevra negoziava la pace Radovan Karadzic, il leader dei serbi di Bosnia da mesi nella trincea diplomatica con l'obiettivo di intascare la vittoria decretata sul campo dai cannoni delle sue milizie irregolari. Sicuramente prometteva ancora una volta pace quando, l'altro ieri, i suoi fedelissimi hanno fatto irruzione nelle case musulmane del quartiere Grbavica, a Sarajevo, deportando trecento tra donne, anziani e bambini. «Pulizia etnica», ha denunciato ieri il vice comandante delle forze di pace delle Nazioni Unite, Cedric Thornberry. «Pulizia etnica», ha riecheggiato più o meno sommessamente, dall'inizio della guerra civile bosniaca, in ogni angolo della martoriata repubblica indipendente. È il vangelo delle opposte milizie, osservato scrupolosa-

mente dai serbi non disdegnata da croati e musulmani, che si contendono i brandelli della repubblica secessionista; l'atroce e lucido piano di eliminazione dell'etnia nemica per rendere «puro» il territorio conquistato con le bombe. In nome della purezza etnica del territorio si è sparato, ucciso e deportato in Bosnia. Si è arrivati persino, come hanno raccontato al mondo le immagini agghiaccianti riportate l'altro ieri sui giornali di Belgrado, a decapitare i nemici. Il copione delle atrocità consumate sul suolo bosniaco si è fatto ormai corposo. Donne in fila per il pane uccise dalle bombe fatte esplodere in pieno giorno nel mercato di Sarajevo, bambini attaccati dalle mitragliatrici mentre tentavano la fuga dalla guerra sui pulmanti della speranza. Nemmeno l'infanzia è stata risparmiata dagli opposti,

violentissimi nazionalisti. 1447 bimbi sono morti durante l'intera guerra civile, 8.550 risultano ancora dispersi, finiti chissà dove e in mano a chi. Interne famiglie sono state giustiziate nelle strade, macabre voci di vere e proprie fosse comuni hanno scosso l'Occidente alle prese con una difficilissima mediazione diplomatica. Le cifre della guerra sono agghiaccianti: secondo il Centro di emergenza sanitaria che ha sede nel principale ospedale di Sarajevo, dall'aprile scorso (inizio del conflitto bosniaco) i morti accertati sono 14.364. Gli orrori della battaglia campale che nessuna media-



zione diplomatica è fino ad ora riuscita a fermare, orrori veri o inventati, nascosti o sbandierati ad arte per gettare sbredando sulle milizie avversarie pronte a ritorcere le accuse con nuove, drammatiche rivelazioni, non hanno risparmiato nemmeno la memoria tremenda dei lager nazisti. Decine di migliaia di serbi, croati, musulmani, prevalentemente civili strappati dalle loro case, sono stati rinchiusi nei campi di prigionia. Lo spettro dei lager bosniaci, evocato a più riprese dal presidente musulmano Izetbegovic proprio ad accusare i serbi di aver internato 100 mila persone, ed agitato, per ritorsione, dalle milizie di Karadzic decise a dire la loro sui 42 mila serbi fatti prigionieri da croati e musulmani, nel cuore dell'estate ha fatto gelare il sangue alle diplomazie internazionali. Il rapporto della Croce Rossa internazionale, fatto arrivare sui tavoli delle cancellerie ai primi di agosto, non lascia dubbi, tutte le milizie, siano esse serbe, croate o musulmane, hanno allestito in Bosnia-Erzegovina luoghi di prigionia per i «nemici» dell'opposta etnia. Servizi torturatori, esecuzioni sommarie. Fa-

me, condizioni igieniche inestricabili: 105 campi di concentramento, secondo i bosniaci, 130 mila detenuti e almeno 17 mila prigionieri giustiziati. Ieri, per i prigionieri del campo di Trnopolje, nella Bosnia settentrionale dove sono rinchiusi in 1560, è arrivato il giorno della liberazione. Il comitato internazionale della Croce Rossa ha organizzato un'imponente operazione di evacuazione: 35 pulmini e ambulanze hanno trasportato i civili nella cittadina croata di Karlovac per poi essere affidati al personale dell'Alto commissariato per i profughi. Scampati alla morte, i prigionieri liberati ieri dovranno affrontare un altro, non meno drammatico, capitolo della guerra civile bosniaca: l'esilio dalla propria terra, l'attesa di un rifugio sicuro dove attendere la fine del conflitto.

GRATIS con AVVENIMENTI in edicola a Bari, Bologna, Brescia, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Pescara, Roma, Taranto, Torino, Trieste, Udine, Verona, Vicenza. VADEMECUM PER GLI IMMIGRATI Ingressi in Italia - Permessi di soggiorno - Normativa sul lavoro - Indirizzi di prefetture, questure, ambasciate, sindacati, uffici istituiti dagli Enti locali per il lavoro e l'immigrazione. Chi abita in altre città può richiedere il Vademecum all'ARCI Nazionale Tel. 06/3201541 - 3242314